

I GENITORI: TRA VALUTAZIONE E COMPETENZE

La scuola in cocci - Cgd nazionale

Firenze - 24 ottobre 2009

Quando parliamo di valutazione penetriamo nel cuore del sistema scolastico e formativo: cogliamo le contraddizioni del suo presente, ne rappresentiamo le linee di evoluzione, ci interroghiamo sulle finalità e sulle logiche di funzionamento.

Per chi si occupa - com'è nel mio caso - di valutazione nei contesti organizzativi o sociali, è abituale riferirsi a definizioni generali come quella che vi propongo: *"attività cognitiva tesa a definire un giudizio su azione svolta intenzionalmente, che usa strumenti e procedure rigorose e codificabili"* (M. Palumbo, 2001).

Cos'è la valutazione?

Attività cognitiva tesa a definire un giudizio su azione svolta intenzionalmente, che usa strumenti e procedure rigorose e codificabili
(M. Palumbo, 2001)

Finalità primaria: attribuire valore: vale a dire, collocare oggetti e fenomeni osservati o misurati sullo sfondo di valori di riferimento o degli obiettivi

Intento orientativo: cosa si può fare per migliorare l'andamento?

Intento strumentale: utilità per chi deve assumere decisioni

Si tratta di una definizione che non riguarda solo le valutazioni che si realizzano nel contesto scolastico ma in generale tutte quelle forme di attività valutative che si realizzano nei processi sociali e che presentano come denominatore comune il fatto, in ultima istanza, di configurarsi come un'**attribuzione di valore**. Vale a dire, collocare gli oggetti o i fenomeni che osserviamo, misuriamo, rendicontiamo sullo sfondo dei valori di riferimento e degli obiettivi che vogliamo perseguire.

D'altra parte, anche nell'ambito scolastico e formativo ritroviamo che il termine "valutazione" si presenta come una sorta di "ombrello" sotto il quale si raccolgono diversi significati, a seconda:

- dei diversi oggetti valutati: apprendimenti, comportamenti, competenze, qualità dei processi formativi, e così via.
- secondo le diverse modalità e finalità: sommativa, formativa, selettiva, ecc.
- interna o esterna, a seconda della collocazione del soggetto che valuta rispetto all'oggetto della valutazione.

In questa occasione è utile concentrarsi sulle due polarità estreme rappresentate, da un lato, dalla valutazione degli apprendimenti dei singoli allievi e, dall'altro, dalla valutazione della qualità e dell'efficienza del sistema scolastico e formativo (a livello micro delle singole scuole o macro del sistema scolastico complessivo).

Quali sono gli aspetti del processo di valutazione che interessano i genitori? Teniamo anche conto che quando parliamo di genitori ci troviamo di fronte ad un caso di felice ambiguità, nel senso che possiamo intendere i singoli **soggetti individuali** (ciascuno di noi nel suo impegno educativo quotidiano con i propri figli) ma anche i genitori nella loro valenza di **soggetto collettivo**, vale a dire nell'apertura alla dimensione sociale del ruolo educativo (e oltretutto è proprio questa dimensione a trovare luogo nelle associazioni come la nostra).

Possiamo provare ad avviare un rapido elenco di quali possano essere gli elementi di interesse dei genitori rispetto alle diverse forme di valutazione scolastica.

Per esempio:

a) sul piano della soggettività individuale:

- capire qual è il grado di preparazione del figlio
- ricavare indicazioni su eventuali aiuti o sostegni
- ricavare indizi su attitudini, capacità, ecc.
- ecc.

b) sul piano della soggettività collettiva:

- verificare la capacità del sistema scolastico ad individuare e prendere in carico eventuali ritardi o difficoltà
- capire in che misura il sistema assicura il raggiungimento degli standard di qualità che si ritengono necessari,
- ecc.

Nell'ultimo anno il governo e la maggioranza di destra hanno re-introdotto anche nella scuola primaria (elementari e medie inferiori) il voto numerico in decimi. Sono convinto che non è stato messo in evidenza il rovesciamento radicale di prospettiva che sulla materia della valutazione è avvenuto tra il sistema di valutazione introdotto dalla precedente riforma Moratti e sostanzialmente abbandonato e quello attuale. In sostanza, si ritorna all'idea di un modello rigidamente prescrittivo mentre, al contrario, il precedente tendeva a rompere l'unitarietà del sistema di valutazione lasciando alle scuole la scelta e limitandosi a fornire indicazioni.

Che cosa è avvenuto nell'elaborazione culturale della destra? Cosa è cambiato e cosa invece si è mantenuto costante.

Probabilmente ciò che si mantiene costante è l'obiettivo di indebolire la scuola pubblica, privandola delle risorse necessarie e aggredendo le maggiori leve di successo educativo (è il caso, per esempio, dell'abolizione del modulo). Diverge, invece l'orientamento culturale: nella riforma Moratti era presente il riferimento teorico-ideologico alle teorie "personalistiche" (per esempio, nel caso del portfolio), tanto da annullare la possibilità di un modello di valutazione degli apprendimenti omogeneo a livello nazionale - nella riforma attuale si ripropone un modello prescrittivo forte che, dietro lo schermo di un generico, e culturalmente patetico, "*ritorno a prima del 68*" rivela un'ideologia meno elaborata ma più pericolosa, poiché tende a confondersi con il senso comune.

La formulazione più precisa di questa impostazione si trova in un articolo del Ministro Tremonti pubblicato sul Corriere della sera il 22 agosto 2008.

Sono convinto che questa decisione di tornare al voto in decimi, al posto dei giudizi utilizzati negli anni recenti, sia finalizzata prevalentemente a ottenere effetti mediatici e, in realtà, si sostiene su due fraintendimenti: quello della presunta maggiore comprensibilità e quello della presunta maggiore precisione:

a) comprensibilità: scrive il ministro dell'Economia:

"Nella loro strutturale imprecisione i giudizi da soli sono normalmente causa di confusione. Per come sono strutturati e «bizantinati», basati su formule che tendono ad essere ipocrite, psicopedagogiche, tautologiche, caramellose, offensivo-giudiziarie o presunte tali, i giudizi sembrano fatti apposta per mandare fuori di testa i genitori o per stendere i ragazzi sul lettino dello psicanalista o per portarli tutti insieme da un avvocato che ti predispone il ricorso - quasi sempre vincente - davanti al Tar."

Può anche essere vero che in molti casi i giudizi siano stati espressi attraverso formule oscure, ripetitive e poco comprensibili. Tuttavia, non è affatto vero che il voto espresso in numeri sia più comprensibile del giudizio. Dire che un allievo ha preso 7 in italiano non è affatto più comprensibile, per quanto riguarda il suo livello di rendimento o lo stato della sua preparazione, rispetto ad un giudizio come "buono" o "distinto"; tanto è vero che al voto numerico è necessario fare seguire ulteriori precisazioni e commenti.

b) precisione: Tremonti pone un'analogia con la misurazione dei fenomeni naturali

"Ci sarà del resto una ragione perché tutti i fenomeni significativi sono misurati con i numeri. Un terremoto è misurato con i numeri della scala Mercalli o Richter. Il moto marino è misurato in base alla scala numerica della «forza», la pendenza di una parete di montagna in base ai «gradi», la temperatura del corpo umano ancora in base ai «gradi». La mente umana è semplice e risponde a stimoli semplici. I numeri sono insieme precisi e semplici").

In realtà, qui si usa il termine "numero" in modo ambiguo: i voti scolastici e i gradi della temperatura corporea fanno riferimento a scale di misura di tipo differente: nel caso dei voti scolastici siamo di fronte ad una scala ordinale per ranghi (possiamo sostituire "insufficiente" con 1, "sufficiente" con 2, e così via, ma nulla ci dice quale sia la differenza precisa tra i diversi ranghi); nel caso di fenomeni come la pendenza o la temperatura corporea, siamo di fronte a vere e proprie scale numeriche discrete o continue. Se affermo di avere 10 chili di pane, questo vuol dire che ho esattamente il doppio del pane di quando ne possiedo 5 chili; ma se ottengo 10 in storia dell'arte questo non vuol dire che conosco il doppio delle nozioni rispetto a quando ottengo 5.

Allora, se il voto numerico in decimi non è né più chiaro né più preciso di quello che utilizza i giudizi, la reale ideologia che è sottesa al ritorno del voto numerico si ritrova nel medesimo articolo:

"Ogni valutazione deve mettere capo a una classifica. Questa è la logica della valutazione. Se non c'è una classifica, non c'è neanche una reale valutazione"

Questo ci porta allora al punto centrale del problema della valutazione degli apprendimenti: perché si valuta? Per fare una classifica, secondo l'attuale orientamento della destra, vale a dire all'interno di una logica competitiva, che

identifica il merito come affermazione personale in una gara con gli altri. Al contrario, sono convinto che alla maggior parte dei genitori, e credo anche dei docenti, interessa che la valutazione dei ragazzi riesca a mettere in luce in che misura stanno utilizzando le loro capacità, a che punto si collocano le conoscenze e le capacità acquisite rispetto agli obiettivi didattici e formativi, quali sono le eventuali lacune da colmare ecc. Si tratta di un'impostazione che mette in relazione il merito con e l'inclusione la tensione verso l'equità.

In altri termini, l'attenzione si rivolge verso la funzione "formativa" della valutazione, vale a dire a modalità valutative rivolte a comprendere come sta procedendo il processo di insegnamento-apprendimento nella sua realizzazione concreta; finalizzate a monitorare costantemente e analiticamente la situazione di apprendimento dell'allievo per prendere le decisioni necessarie ad adeguare l'intervento didattico alle esigenze di ciascun allievo.

Tuttavia, sono convinto che la carenza potenzialmente più pericolosa dell'attuale riassetto del sistema di valutazione consista soprattutto nel fatto di continuare a trascurare una questione centrale per assicurare nel futuro la qualità del sistema scolastico e formativo: la **certificazione delle competenze**. (vale a dire, la valutazione del "bagaglio" che ciascuno di noi si porta dietro e arricchisce nel corso delle proprie esperienze formative)

Delle competenze si parla sempre di più e se ne danno molte definizioni, più o meno sovrapponibili. Utilizziamo per semplicità la definizione che viene data nelle Raccomandazioni emanate nel 2006 dal Parlamento europeo e dal Consiglio d'Europa in merito all'apprendimento permanente.

Con il termine di "competenze" si indica la capacità comprovata di usare conoscenze, abilità e capacità personali, sociali e/o metodologiche, in situazioni di lavoro o di studio e nello sviluppo professionale /o personale.

Il punto è che valutare e certificare le competenze maturate è un'operazione molto diversa rispetto a quella di attribuire un voto in italiano o in matematica da 1 a 10.

Si tratta, ad esempio, di identificare e descrivere con precisione i livelli (minimi, massimi, intermedi) di conoscenze, abilità, capacità di risolvere problemi o gestire relazioni; quindi è necessario individuare gli strumenti più idonei a valutare il grado effettivamente raggiunto rispetto a quello ritenuto necessario. In questo senso, competenze e valutazione formano un binomio stretto, sempre meno scindibile, a meno che non si vuole rifugiarsi nell'auto-illusione.

Per le cose dette mi ritrovo a condividere con convinzione il documento congiunto sulla valutazione che il Cgd e il Dipartimento Formazione e Ricerca della Cgil hanno elaborato nel mese di luglio di quest'anno.

Per esempio, è condivisibile la critica alla politica del governo poiché improntata a:

- logiche populistiche e semplificatorie, che di fronte ai problemi reali finiscono per determinare involuzioni regressive
- uso del voto in condotta che rischia di avere funzione sostitutiva rispetto a relazioni educative riparatrici
- quindi: necessità di investire sulla formazione degli insegnanti per potenziare la cultura della valutazione formativa.

Valutazione del sistema formativo / scolastico

E' proprio l'orientamento alle competenze e alla loro certificazione che ci guida nel passaggio dalla valutazione individuale degli apprendimenti alla valutazione del sistema formativo, a livello micro e macro. In altri termini, siamo portati a chiederci quale sia il valore della valutazione ottenuta dai nostri figli, come pure degli altri ragazzi che frequentano la medesima scuola, rispetto all'andamento complessivo delle altre realtà scolastiche.

Questa riflessione non si colloca necessariamente all'interno di una logica competitiva, con l'intenzione di definire classifiche sempre più ampie.

Al contrario, la domanda che la sostiene è una domanda di democrazia.

Una domanda di democrazia che si declina attraverso i principi che la nostra Costituzione ci propone:

- art. 3: è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese
- .art. 33: la Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini
- Art. 34: la scuola è aperta a tutti. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi.

A loro volta, questi principi ci pongono domande molto più concrete alle quali è sempre più urgente rispondere: la qualità della formazione che ricevono gli allievi è adeguata alle esigenze che l'evoluzione sociale, culturale, economica ci pone di fronte? In che misura una singola scuola ma anche il sistema scolastico nel suo complesso sta rispondendo alla domanda sociale di creazione e di diffusione di conoscenza? Qual è il grado di successo dei programmi di contrasto dell'abbandono e dell'emarginazione delle fasce più deboli? Quanto la scuola è in grado di accrescere la mobilità sociale? E quanto riesce a liberare i ragazzi dal peso dei contesti socio-culturali di provenienza? Siamo in grado di seguire l'evoluzione scolastica e lavorativa degli studenti per apprezzare la qualità della formazione che hanno ricevuto o il valore economico del titolo di studio che raggiunto?

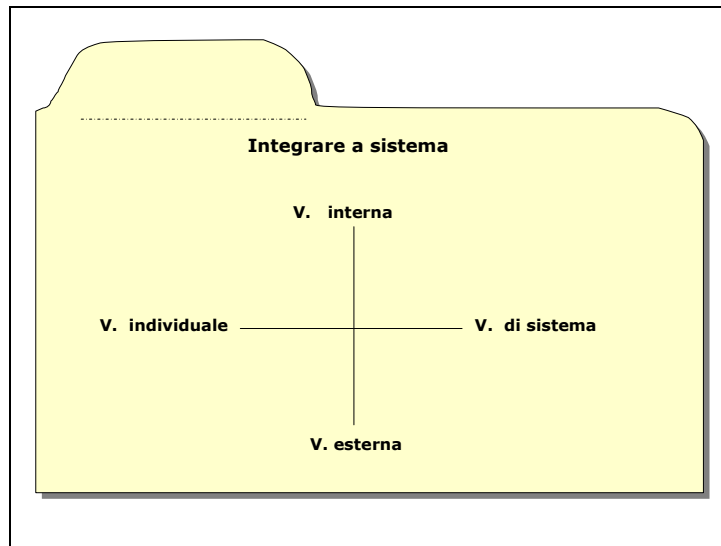
Rispetto a queste domande, che richiedono di sviluppare sensibilità e competenze ancora maggiori verso i sistemi di valutazione, sul fronte del governo e della politica non si percepiscono segnali incoraggianti.

Abbiamo persino ascoltato, pochi mesi fa, le affermazioni di un ministro che con molto candore (unico al mondo) salutava l'aumento delle bocciature come indicatore di una maggiore qualità della scuola. E neppure nelle proposte di riforma attualmente in discussione al parlamento si intravede una consapevolezza sufficiente sulle questioni della valutazione.

Allora, verso quale direzione possiamo lavorare?

In primo luogo, dobbiamo pensare in modo sempre più integrato e interdipendente le quattro polarità dove si collocano i modelli e i processi valutativi:

- valutazione individuale e v. di sistema
- valutazione interna e v. esterna (la prima aiuta a comprendere il contesto specifico della scuola e la seconda rompe il rischio di autoreferenzialità).



In secondo luogo, dobbiamo renderci conto che - al di là dei metodi, degli strumenti e dei modelli adottati - l'elemento critico riguarda la "cultura della valutazione".

Di quali aspetti si compone la "cultura della valutazione"?:

- Perché si valuta (rispetto a quale sistema di valori e per quali finalità)?
- Chi valuta (necessità di un'autorità indipendente, autorevole, autonoma dal governo, poiché potrebbe essere la stessa attività di governo del sistema scolastico ad essere oggetto di valutazione; il funzionamento del sistema scolastico e formativo è vitale per la nostra comunità e appartiene all'intera società)
- Attraverso quali processi e metodologie si valuta; Quali sono i limiti e le potenzialità?
- Quale significato attribuiamo al merito e all'inclusione?

Tuttavia, l'attenzione che portiamo alla cultura della valutazione ci porta a riconoscere che è sempre più urgente, anche in questo campo, riconquistare la capacità di esercitare un'egemonia culturale". I processi populistici e regressivi della destra si contrastano solo se siamo in grado, come lo siamo stati per molti anni, di proporre visioni credibili e in sintonia con le speranze di coloro ai quali ci rivolgiamo. Essere in grado, cioè di parlare e di convincere, poiché si è in grado soprattutto di ascoltare.

Un'egemonia culturale non consiste nel convincerci tra di noi che siamo i più colti, i più belli, i più giusti; piuttosto richiede che riusciamo a collocarci dentro il tempo che ci troviamo a vivere, cogliere le domande che ci pone e creare le condizioni per cambiare l'ordine delle cose.